

Guglielmo il Conquistatore in punto di morte

Historia ecclesiastica [VII] di Orderico Vitale

Tratto da: La storia medievale attraverso i documenti, a cura di Anna Maria Lumbelli, Giovanni Miccoli, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 119-120

«Tremo, o amici, sotto il peso dei molti e gravi peccati e al momento di essere condotto al tremendo giudizio di Dio non so che cosa fare. Infatti sono stato allevato tra le armi fin dall'infanzia e sono contaminato dal molto sangue versato. Non posso assolutamente elencare i peccati che commisi nei sessantaquattro anni della mia travagliata vita; di questi senza indugio devo ora dar ragione al giustissimo giudice. Quando mio padre, andando spontaneamente in esilio, mi affidò al duca di Normandia, ero un tenero bambino di otto anni; da allora ad oggi ho sempre subito il peso delle armi. E ho retto lo stesso ducato per cinquantasei anni tra guerre continue. Coloro di cui fui a capo sempre mi tesero insidie e mi arrecarono perfidi danni e gravi offese. Assassinarono con l'inganno il mio aio Turchetillo e Osberno, figlio di Erfasto, siniscalco di Normandia e il conte Gisleberto, padre della patria e molti altri benemeriti dello stato. Così sperimentai la lealtà della mia gente. Molte volte la notte, per timore dei miei parenti, mio zio Gualtiero mi trasportava di soppiatto dalla mia stanza alle stanze dei servi perché non mi trovassero quei crudeli che mi cercavano per uccidermi. I Normanni, se sono governati da un giusto e saldo potere, sono coraggiosissimi e invitti e, nei momenti più difficili, sono superiori a tutti. Altrimenti, si sbranano e si annientano tra di loro. Aspirano alle ribellioni e alle sedizioni e sono disposti ad ogni delitto. Quindi devono essere domati con giusta intransigenza e devono essere costretti a seguire la via della giustizia con il freno della disciplina. Se invece sono abbandonati alla loro volontà senza giogo, come un asino selvatico, essi e i loro capi vengono travolti dalla sventura e dal caos più vergognoso [...].

Otteni il diadema regale che nessuno dei miei predecessori aveva portato; me lo conferì la grazia divina, non il diritto di successione. Quanti travagli e pericolosi conflitti sostenni al di là del mare contro i popoli dell'Inghilterra e delle regioni vicine che cercavano di privarmi del

regno è difficile dire; in ogni circostanza mi arrise la vittoria. Ma, sebbene di questi trionfi goda la superbia umana, l'ansia e la paura tuttavia mi tormentano dentro quando penso con quanta crudeltà e arroganza io abbia agito. Perciò vi supplico, o sacerdoti e ministri di Cristo, di raccomandarmi a Dio onnipotente nelle vostre preghiere perché egli mi rimetta i peccati da cui sono oppresso e, nella sua inesauribile misericordia, mi faccia salvo tra i suoi. Voglio che i miei tesori vengano dati alle chiese e ai poveri perché ciò che è stato accumulato delittuosamente venga dispensato per opere sante. Dovete anche ricordare quanto profondamente vi ho amato e con quanto coraggio vi ho difeso contro i vostri rivali [...]. Fui troppo esoso nei confronti dei figli naturali del regno. Ho perseguitato duramente nobili e plebei e molti ho ingiustamente diseredato; moltissimi, soprattutto presso York, ho fatto morire per fame e con il ferro [...]. Quel regno che ottenni con tanti peccati non oso affidarlo a nessuno se non a Dio perché dopo la mia morte non debbano succedere a causa mia cose ancora peggiori. Auguro a mio figlio Guglielmo, che mi visse accanto fin dai primi anni e che mi ha sempre obbedito volentieri per quanto era in suo potere, di vivere a lungo nello spirito di Dio e di risplendere sul trono regale felicemente se Dio lo vuole».